

IL SASSOLUNGO, MONTAGNA MAESTOSA

Dopo le storiche imprese di Paul Grohmann e Roberto Schmitt negli anni trenta, Gino Soldà e Franco Bertoldi hanno scritto sulle sue pareti pagine di alpinismo moderno

Il Sassolungo? Un antico atollo corallino. Un insieme di enormi pareti che specie sulla Val Gardena proiettano le loro ombre rendendone all'occhio ancor più grandi le dimensioni.

Un'infinità di guglie e lastronate incredibili che si alternano a massicce strutture e pinnacoli, a quinte, a cespi rocciosi e a lame di roccia puntate verso il cielo, emergenti da dritti conoidi di ghiaie; lembi di neve ghiacciata, come incastrata in verticali colatoi e cavità seminascode che sollecitano la fantasia a motivi che sanno di leggenda. Nel complesso, un aspetto globale per niente monotono, che si modifica continuamente ad ogni, anche se pur limitato, spostamento dell'alpinista o dell'escursionista che si muove o attorno o dentro di esso. A tutto ciò concorre anche il sole che percorre il suo arco di cielo muovendo luci e ombre ed esaltando le forme. Qui la natura ha "giocato forte" e oggi l'uomo prova quasi diletto e soddisfazione nel constatare i movimenti, le linee, le "mosse" di questo gioco complesso.

Turbamento invece se pensa di misurarsi con esso. Il Sassolungo infatti è una montagna severa.

Chi vi si cimenta, specie sulle più grandi pareti che hanno talvolta aspetti selvaggi, non è sufficiente che sia grande arrampicatore, ma necessariamente anche bravo alpinista.

Sommariamente la linea perimetrica di questa mastodontica montagna assomiglia ad un grande ferro di cavallo aperto verso nord-ovest. Sì, un ferro di cavallo distinguibile in tre settori: quello del Sassolungo propriamente detto, quello centrale tra la larga forcella del Sassolungo e quella del Sassopiatto e, all'estremità sud-ovest, il Sassopiatto stesso.

Era il 13 agosto 1869 quando il viennese Paul Grohmann con le guide Francesco Innerkofler e Pietro Salcher riusciva a calcarne la quota più alta (3181 m). Ma quanti tentativi e quanti fallimenti prima di lui!

Le caratteristiche Cinque Dita, che viste dal Passo Sella o dalle ghiaie occidentali che scendono dalla forcella del Sassolungo esprimono interamente la loro "personalità", solo l'8 agosto del 1890 furono



Il versante sud orientale del Sassolungo dal Col Rodella.

vinte e anche questa volta da un viennese: Roberto Schmitt che con Giovanni Santner di Bolzano raggiunse la cima più alta salendo lungo una serie di camini che ancor oggi portano degnamente il suo nome. È viennese anche l'iniziativa per la costruzione del primo rifugio nel cuore del Gruppo. Lo realizzò la Società alpina accademica di Vienna nel 1894. Distrutto da una valanga nel 1902, fu costruito in posizione più protetta nel 1907, nella zona dove convergono le selvagge conche del Sassopiatto e del Sassolungo.

Oggi si chiama rifugio Vicenza, dal nome della sezione del Club alpino italiano che ne è proprietaria. Lo restaurò recuperandolo dopo la distruzione subita durante la Grande Guerra. È dentro a questo rifugio che negli Anni trenta, da parte di alpinisti veneti, si fissarono i piani di attacco per imprese rimaste memorabili nella storia non solo di questa montagna, ma dell'alpinismo. Fra i tanti nomi di alpinisti che sul Sassolungo lasciarono un segno indelebile del loro passaggio uno emerge in modo particolare: *Gino Soldà*. Nativo di Valdagno, divenuto guida alpina per una vocazione che fin da ragazzo lo spinse ad avventurarsi, anche solitario, sui monti della sua valle (Piccole Dolomiti), portò questa sua grande passione nella professione stessa che si manifestò così non come un mestiere, ma come una costante avventura da viverci col massimo entusiasmo non solo coi compagni di croda ma anche con gli stessi clienti.

Negli Anni venti in Germania era nata e si era sviluppata quella che fu poi definita la "Scuola di Monaco". Per merito dei suoi componenti - basta ricordare figure come quella di Willo Welzenbach - l'alpinismo in senso generale ebbe una spinta poderosa in avanti, uscendo dalle gore di una stagnazione che sembrava generalizzata. In Italia, anche se con un tono minore, ma non certamente minore negli entusiasmi e nella passione, si realizzò proprio attorno alle Piccole Dolomiti quella "Scuola vicentina di roccia" che diede all'alpinismo nomi di altissimo livello. Gino Soldà era uno dei componenti, passando rapidamente dal ruolo di allievo a quello di maestro. Sulle limitate pareti calcaree delle Piccole Dolomiti affinarono tecniche e preparazioni atletiche che trasferirono poi, con successo, sulle grandi pareti delle

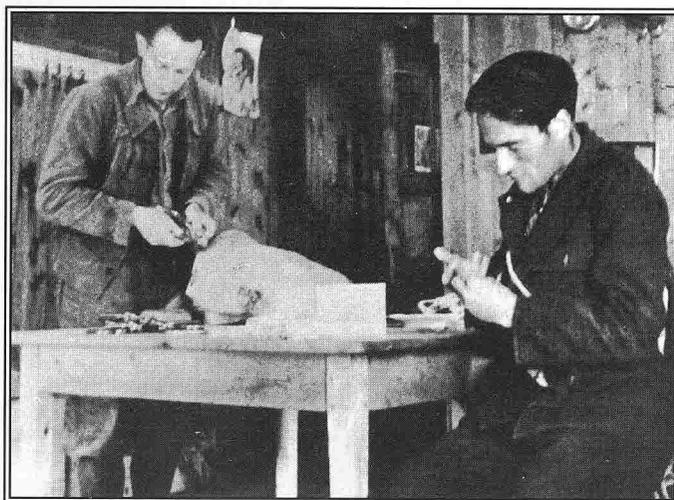
Negli Anni trenta il rifugio Vicenza divenne un po' come la loro base quanto mai prossima, particolarmente in questo caso, alle maggiori pareti dolomitiche.

In quei giorni del luglio 1936 il maltempo dava ben poco a sperare. Già da due anni Gino Soldà aveva fissato sul Sassolungo due grossi obiettivi: una via sulla sua parete nord e una sul diedro ovest del Gran Campanile, meglio conosciuto come Campanile Wessely.

Il 10 luglio salì al rifugio Vicenza con il compagno Franco Bertoldi, allora studente in ingegneria, deciso ad attaccare il Gran Campanile, ma l'indomani mattina furono svegliati da un temporale violentissimo che cessò soltanto diverse ore dopo, lasciando la montagna in uno stato quasi invernale. Un'occasione per Soldà, munito di un grande ombrello da pastore, per andare a scrutare le pareti nord in quell'occasione evidenziate nelle loro corrugosità dalla neve caduta. La notte successiva ci fu ancora temporale ma all'alba, se pur livida, Soldà decise di attaccare il Gran Campanile. Superando non poche difficoltà, ultima un grosso strapiombo, la cordata riuscì a vincere buona parte della parete (circa un terzo), a lasciarvi fissate due corde e a discendere di gran carriera sotto l'imperversare furibondo di un altro temporale: un vero nubifragio.

Tutto si calmò nella notte. Il giorno dopo i due alpinisti riattaccarono, facilitati sulle grosse difficoltà dalle corde lasciate fisse in parete. Proseguirono incontrando costanti strapiombi, roccia friabile e un alternarsi di fessure e camini. Presto si fece notte e le difficoltà da superare erano an-

Rifugio Vicenza: Gino Soldà (a destra) e Franco Bertoldi preparano il materiale per la salita alla nord del Sassolungo.



cora tante. Affrontarono il bivacco su un ripiano colmo di neve e, piuttosto bagnati e infreddoliti, attesero l'alba. Ripartirono l'indomani attaccando subito un camino intasato di ghiaccio, faticoso e pieno di pericolo. Oltre, più di un centinaio di metri irti di difficoltà attendevano i due alpinisti prima che potessero raggiungere il canale nevoso che adduce alla sommità della cima nord-ovest. Furono accolti in vetta da forti raffiche di vento. Giù nel baratro che si apriva sotto i loro piedi, lontanissimo, il rifugio Vicenza da cui erano partiti, e braccia di gente che si levavano in grandi saluti. Erano stati scorti vincitori sul Gran Campanile o Campanile Wessely.

La vittoria aveva dato loro una carica psicologica notevole. Un giorno di riposo al rifugio per ordinare le cose, stendere ed asciugare le corde di canapa che, imbevute di umidità, si erano fatte rigide, poi il 17 luglio, di nuovo in partenza. Obiettivo la grande parete nord. È questa forse una delle zone della montagna in cui l'aspetto selvaggio si manifesta più accentuato che altrove. La grande gola ghiacciata, pareti smisurate, spesso nere e grondanti acqua, frequenti rumori di crolli di ghiaccio sospeso che si distacca, di sassi che precipitano nelle gole e si schiantano nei colatoi con rumori sordi, inquietanti; tutto ciò concorre a non rasserenare certamente chi ha deciso la grande sfida alla montagna su quel versante. Uno stato d'animo da cui non furono esenti né Soldà, né Bertoldi che alle circostanze imposero tuttavia la loro preparazione fisica e psicologica e una volontà tenace che proiettava il loro spirito oltre quelle verticalità spesso repulsive, ma comunque cercate ed amate.

“Ci sentiamo un nulla tra quelle pareti ciclopiche – scriverà molti anni dopo Franco Bertoldi rivivendo quell'avventura – comprendiamo appieno l'essenziale differenza, non solo psicologica, che passa tra l'arrampicare su pareti familiari ed accessibili, anche se di grande difficoltà, e penetrare in questo regno inesplorato ed apocalittico.”

Lunghezze di corda interminabili spesso su passaggi a forte rischio per 400 metri, poi, sotto una colata di neve ghiacciata, una cavità, una grotta. Il luogo per il bivacco.

L'indomani subito di nuovo in lotta con la montagna su un lungo diedro difficilissimo e ancora su, su, per quasi tutta la

giornata fino ad una cascata d'acqua che precipita nella gola orientale. Ogni tentativo di superamento dello strapiombo che la sovrasta è inutile. I due alpinisti con gli abiti fradici d'acqua si sentono come presi in trappola. Da loro alla base ci sono circa 700 metri.

Lunga e drammatica fu d'obbligo la discesa: innumerevoli “doppie” con le corde di canapa sempre più indurite, sempre meno scorrevoli e il patema continuo del loro recupero. Amaramente decisero il bivacco nella stessa grotta ghiacciata 300 metri sotto il punto massimo raggiunto. L'indomani la ritirata continuò complicata da nuovi problemi, da nuove ansie. L'anello di un cordino si sciolse e parecchi chiodi e moschettoni, tanto preziosi in quei frangenti, filarono giù nell'abisso sottostante. Con tanta amarezza dentro e un'immaginabile stanchezza Soldà e Bertoldi raggiunsero la base della montagna che era notte fonda. Avevano lottato per 60 ore con la parete.

Passò poco più di un mese, poi il 25 agosto i due scalatori, recuperata la carica necessaria, si diedero di nuovo appuntamento al rifugio Vicenza per riattaccare la parete certamente con qualche convinzione in più. La cascata d'acqua di fusione che li aveva bloccati a circa 300 metri dalla conclusione doveva nel frattempo essersi alquanto ridotta permettendo il passaggio. E così fu.

Nella parte ancora vergine da superare la montagna continuò a presentare le sue buone opposizioni, ma certezze interiori resero spigliato il modo di arrampicare dei due alpinisti. “L'esposizione è straordinaria – ebbe a scrivere Bertoldi – gli appigli pochi e lontani, ma la roccia è meravigliosamente compatta e sicura e l'arrampicare diviene una vera gioia”.

Raggiunsero la sommità del Pilastro Nord con le ultime luci del 26 agosto.

Avevano arrampicato continuamente per 12 ore. Raggiunta successivamente la vetta principale del Sassolungo bivaccarono. Passarono una notte fredda, ma senza problemi. Troppo grande era la gioia che li alimentava dentro. Il sogno che avevano cullato per tanto tempo si era finalmente realizzato. Avevano violato la grande parete nord della montagna scrivendo una pagina maiuscola della storia dell'alpinismo dolomitico.